



**ERMANNANO VIEZZOLI**  
**GLI EFFIMERI**

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Viezzoli, Ermanno

**Titolo:** Gli effimeri : Versi

**Pubblicazione:** Trieste : Ediz. Delfino, 1940 (Stab. Tip. Nazionale)

**Descrizione fisica:** 26 p. ; 26 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 25 gennaio 2023

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

ERMANNNO VIEZZOLI  
GLI EFFIMERI  
VERSI

## GLI EFFIMERI

Costellazioni gelide nel cupo  
baratro, di vertigini rapporti  
cui modula velata profondando  
armonia matematica: travolti  
su su, giù giù tenebrosi immanenti  
prismi che ardete ai vertici di fiammole  
astrali – muse moderne, all'effimero  
d'in tra melòdi di numero e nota,  
prorompendo selvagge onde abissali,  
schiudete il varco un attimo clemente  
che ne scatti il balen di vostro arcano  
Principio immensamente lunge in cielo.  
Eterno sta ed incombe al cuore indomo  
e move in muti fragori di schianti  
gl'immani bui' cristalli del mistero,  
basalto impenetrabil degli spazi'.  
Ma questa mia sostanza dolorosa,  
atomo d'un pulviscolo errabondo  
nel raggio apparso di crucciato sole  
a volteggiar decidue sue carole,  
sinistre danze sul ciglio del nulla,  
a te anela, Movente, all'alto foco  
mira per consumare anche sua stilla.

Pur di caduco sguardo in fissità  
e sotto il filo temprato del limite,

immoto vero, reciso in piaghe,  
te morta carne notomia seziona,  
rotear senza fine d'elementi  
e dramma di gestanti nebulose.  
Tempo e spazio, di nostra angusta gabbia  
sbarre tremende, ci occultano il lume  
d'un assoluto a lemuri negato  
ch'entro guscio spettral celan tremanti  
lor vacua nudità, nè traccia alcuna  
mai solcheran lungo la fluida essenza  
del Tutto nè in suo corporeo consistere,  
se non di goccia mucillaginosa  
arsa d'un lampo da mostruose vampe.  
Vita, stadio dell'essere minuscolo,  
crittogama sui turgidi colossi,  
Himalaja del cosmo, smisurate  
querce che rameggiando serran mondi,  
onde tuo stoma scaturì protervo?  
Ma tu non sei che cellula vagante,  
favilla e poi necrotici relitti,  
microscopiche ceneri disperse  
tosto da soffi' giustizieri o apatici  
scrolli dell'etere ove i fati compionsi.  
Chi mai saper vorrà del pelo svelto  
al Titano di capo o dall'enorme  
petto velloso il nitido destino?  
E chi d'esile stelo franto al margine  
calpesto del sentier pulverulento,  
il divenir, fuor de' chimismi cogniti?  
Così tua bolla germinò e dilatasi

e quindi esplode e se n'estinguon l'iridi  
ed altre subitanee rigermogliano  
ripullulando da inesausto grembo  
di sotterranee fonti, insonni viscere.

Ma nulla più nella dosata libra  
cosmica, nulla se non ferver d'ali  
infinitesimali, senza posa  
polarizzate intorno a fatui fochi,  
or qui or là, che trasmigrando sempre  
di stella in stella, e tra i pianeti vivide,  
e sin di nebulosa in nebulosa,  
scia di repentì lucori combusti  
senza residuo, l'alone violetto  
somigli' e smeraldino onde s'irradiano  
delle nereidi l'effimere nozze.  
Spore sospinte immateriali al vento  
dei canyon spalancati addentro il cosmo,  
magici mostri voraci e fecondi  
di tenaci illusioni, anima mia;  
od ai fiammei bolidi affidate  
dall'astrale inquietudine travolti  
per rumare a sghembo sulla terra –  
naturalmente s'involano e aggruppano  
e dissociate, pappi biondeggianti,  
impalpabile neve, a novi poli  
s'avventan remigando minutissime.  
Niente offre loro stanza, nè promessa  
valle sorride lusinghiero invito:  
van senza requie mai verso morgane  
irridenti, a nessun porto nè meta,

ben debil preda a' cosmici uragani,  
in balia delle spire onde grandigia  
nostra presume rintracciar del fato  
i nefandi compositi diagrammi.  
Vita, come gli alati sei d'un giorno  
cui nulla nutre, nè chicco nè stilla,  
e generando muoiono e rispuntano  
per finire in un dì e proliferare:  
sì palpito di cellule torpenti,  
sboccio di fiori e semi, balzo al cielo  
di vegetali implorazioni e crolli  
precipitanti ancora giù alla terra,  
e popoli di bruti nell'intrico  
ululanti e garrenti fame e foia,  
e dolce pianto sospirato al sommo  
in cui le stelle i lumi diamantini  
riflettono venati di soave  
sogno a nutrir miraggi e pie chimere –  
ed uomo, tu, divina proporzione,  
modulo d' universi da te impressi,  
con la gemma bellissima tra tutte  
di tua storia che sai favoleggiata  
splendente al centro di tuo diadema –  
eccovi quanti siete, al fatal vaglio  
di miglia e miglia, e dei millenni', al cribro  
d'iperborea entità, nume impassibile,  
Distanza, ormai ridotti a sciame immenso  
vagolante nel buio incontro al nulla,  
onde veniste e dove ripiombate

riluttanti e fulminei, se più il Termine  
non valga qui a sbocconcellarne il vero.

Ed infinito domina il silenzio  
l'illimitata cavità del Tutto,  
ove la rarefatta polve umana  
e bestiale e vegetal non veli  
di sue illusioni torbide l'eccelso  
fulcro della rotante frenesia,  
e sua mole s'aggiri, da ciclopici  
spegli' moltiplicata, forse in tanti  
vorticosi universi ellissoidali.  
La spora allor placata avrà la febbre  
de' vani esodi in sua quiete perenne;  
e il mutolo scenario dei superstiti  
mondi, de' suoi pigmei privo ed ignaro,  
continuerà crosciando turbinoso  
di primordiali veemenze ed urti,  
d'apocalittico franar, a volversi,  
sol di sè vivo e in sè, nei contrappunti  
irretito di trama sinfoniale  
ermetica e sonora a trascendenze  
sol d'ampie armonie bibliche di genesi.

Estro, mi guida a risalire il flutto  
del vasto vero universal, sonante  
e colorito delle tue malie:  
angoscia intenda di supremi canti  
ad esplorar ne' cosmi in divenire  
i balbettii dell'anima dolente,  
i singulti di fibre martoriate



nel primigenio cozzar di giganti,  
di massi innumeri e incommensurabili  
scagliati avvinti a orba fatalità,  
l'un contro l'altro a sprizzarne scintille  
di seguace avvenir fecondatrici,  
instabile a sua volta in vece alterna.  
E dal profondo di questo mio cuore  
assurge e si dipana il fragilissimo  
etereo stame di tinnulo argento,  
d'amarezza sottil filate lacrime,  
levandosi ai misteri e agli spaventi  
della matrice sterminata, e a quella  
osa la mira, industrie aracne a volo,  
e spasimo di vuoto lo sottende.  
Tale arpa eolia ai nemi interstellari  
onde sbatton le pàlpebre degli astri  
e il gelo sfaccettato ne corrusca,  
vibra melodiosa e alcun non l'ode.  
Al filamento di serica linfa  
dal midollo metallico, su estreme  
duttilità prodigio d'inumane  
microtomie, sale fremito elettrico,  
e ne ricade, e l'estensione labile  
tutta ne corre in sollecitazioni  
disperate e in istimoli imploranti,  
querule grida e fioche, e acute punte,  
microbico ronzio d'infinitesime  
zanzare ostie di sadismi atomici  
vivisezionatori: d'energia  
commutazioni in duol d'umanità

e quello sperso in crepitio morente  
d'impercettibili scintille invano.

Indaga in te, spirito esasperato  
cui spuntar senti allegoriche l'ali,  
se emula fronte sai porgere all'orrida  
tragedia degli abissi; se varcare,  
pòlline di comete impruinandoti,  
stretto a quel filo cui gittasti al vuoto  
gli arcobaleni voltati sul caos  
onde una Parca formidabil trae  
i destini dei mondi semoventi.  
Ghiacci segnano e ceneri il solco  
terribile dal Tutto profundato  
nell'unica sostanza, in suo volante  
cammino via dal caos trasceso al numero  
dell'ordine che scande gli universi.  
Sonda, anima, la testimonianza  
de' più remoti soli e de' fantasmi  
dileguati ma cui di luci ancora  
irradiazion centrifuga propaga  
sempre più rarefatta nell'ignoto:  
ascendi alla cattura delle aurore  
boreali, fallaci uste parvenze  
e presenze tutt'ora vive che il tocco  
relinque, pur se lunge ora esulate,  
come penna aquilaria serba il volo  
anco scomparso il grande alato in cielo.

Ricostrurre, architetto fantasioso  
del raziocinio e del mio cuore, devi,

ma figgere implacabile lo sguardo,  
nè pianto veli o aridità lo incrina,  
dentro l'alveo dei mondi trapassati.  
E scordarlo non puoi, nè ascolto occludere  
al tuo male e de' tuoi simili al duolo  
pur quando arranchi e t'inerpichi ansante  
su' pendii metafisici, dedalei  
ove a ogni sbocco insidiano Minotauri.

Colmo il cranio è di morte, ora la face  
sommargesi del cuor, sì ratto è l'attimo  
d'evi e giorni dell'unico e di tutti,  
ch'esso vissuto è già, trascorso a nebbia  
d'inafferrabile vapore anonimo.  
Oh corifeo del miserando prossimo  
scoccar d'empito l'anima al profondo  
dall'arco teso della volontà  
con parossismo da spezzarne il nerbo!  
A ritroso via il corso affronta, cuore  
cui folle ardir ali d'albatro innesta,  
la pelàgica tenebra rimuovi  
allo spron del tuo sterno aguzzo scissa  
in cascate di spume iridescenti:  
sai di dovere spirar fra un tempuscolo  
e l'ardimento ti sfrecci a scoprire  
tra le fosforescenze quanto fu,  
ed è, sarà, nel frotto immortale  
de' vortici, de' gorgi metafisici.  
Questo cantuccio che ai mortali è stanza,  
angolino smarrito ed invisibile

nei cosmi d'ogni metro e peso umano  
solforici reattivi immantinente  
dissolvitori, pur ti sia pedana  
su rupe da slanciarti al firmamento,  
e allo sbaraglio buttarti, perduto  
al lutulento chicco, giù, dell'orbe,  
di pianeti e di stelle alla valanga  
addosso e pur dei germi potenziali  
d'astri latenti e di soli futuri,  
nelle serpigine e materne albe spire  
involuti di lattee nebulose.

Il rombo spacca timpano carnale  
ed ogni nervea fibrilla schiānta –  
di terrore ala schiaccia umano cuore:  
volo di mondi smisurati abbattesi  
sull'invòlucro tenero del lago  
di sangue nostro – frastuono atroce  
da stormo immane di condor mostruosi  
che precìpite a prede pantagrueliche  
e oltre la meta incalzando la folgore  
ci scansa appena e saettante via  
di becco o d'ala carezza per gioco  
non risparmia all'incauto esploratore.

O nell'orge crudeli almen ti sbrama,  
Eliogabalo della fantasia,  
miracolosa pesca dagli abissi  
oceanici a te scavando satura  
d'imaginose mutue gozzoviglie  
di colori e di suoni: il pianto lene  
ancor s'attorce dall'argentea spola,

e tu ricerca nel disordinato  
polso cui strazia il peso della vita  
e i suoi martiri stupidi ed i santi,  
il nero cozzo degli spenti soli  
e l'avvampare delle galassie  
nel tenebroso vaneggiar del Tutto;  
e – come in te mischia è di fagociti  
e tossine, bacilli ed anticorpi –  
magnetiche burrasche di protoni  
ed elettroni allo stato nativo,  
catastrofi di mondi e cataclismi  
di risospinti sistemi nel caos.  
Quivi zampilli geyser di fantastica  
dissipazione da sommesse lacrime  
singhiozzate nel ritmo universale.  
E se ti giovi all'alto ministero  
irromper con disperazion ferina  
a' bersagli' d'insane trascendenze,  
d'un agonico battito di vena  
in ala trasfigura l'esalarsi  
al nulla che ne sugge tutto il vivo.  
Alla misura galoppante in petto  
febbri mortali i gelidi tumulti  
d'innumeri conflitti interstellari  
snodano in maestà con persiana  
magnificenza sontuosa e ardente,  
d'acidi verdi ed agghiacciati bianchi  
pure striata in policrome tigri,  
sintesi d'astri, qual l'arcaico Orione  
di belve estermiatore e la fulgida

stella dall'omero arde sull'arazzo  
molteplice dei gemmei algidi cieli.  
Ma guaisce una tenue voce, pìgola  
in sua soave cadenza di nido:  
cuore, non obliar questi fratelli  
smarrendoti nel buio, naufragando  
alla scoperta del Dio razionale.  
Gli schianti de' sistemi lontanissimi  
e il ruinò dei pianeti dannati  
da' dèmoni insaziabili del limite  
urgon sì nell'udito dello spirito  
che il cosmico crescendo vi dibatte  
Giudizi' estremi michelangioleschi  
e beethoveniani d'una «Missa»  
all'acme surta de' titani' alterchi  
con la divinità velata. Fragile  
e tenue ascende il filo di quel pianto,  
flebile ed incessante e varca i mondi  
perseguendo il solingo scalatore.  
Ei delirando negli orridi immerso  
di tempestose oscurità a sfogare  
libidini d'enormi capogiri  
e voluttà supreme d'altitudini,  
e a capofitto, attuale palingenesi  
d'Icaro folgorato, cimentando  
sè a sfracellar l'impeto irrefrenabile,  
non presta ascolto nè carità volge  
al lamento esilissimo che ascende.  
E pur ronza implacabile quel lagno  
di minuscoli cuori e moltitudini,  
e s'insinua anche in tra i roventi cosmi,

supera il gel di lune in lor sudario.  
Gracilità sin lassù irraggia esangui  
appelli di quell'atomo che immessa  
scintilla umana s'ebbe, onde infusore,  
filtrandovi il punito protoplasma  
per selezioni fuor del tempo ancora  
non nato e poscia di millenni' ed ere,  
ne succhiò voce a dimandar pietà:  
l'ultima dell'effimere lassù  
ad attinger intende umano cuore.  
Canto investe amebeo, quanto difforme!,  
dell'astratto il disdegno: rombo immenso  
di mille gruppi di saette e mille  
Giovi che le sprigionino furenti,  
mille finali della Quinta insieme –  
e labilissima sordina trami  
all'altro estremo sospiri gemendo  
di fitta doglia che il Pamir del tempo  
diffonda, quale muffa sottilmente  
ondula scossa dalle irrequiete  
bollicine del pane che fermenta.  
No, non ascolta il debussismo lieve,  
bensì le quattro orchestre di Berlioz  
ai punti cardinali del gran tempio,  
l'utopista d'arcani rocciatore:  
eppure non si tace l'implorante  
voce del sangue straziato: nulla  
fuor di noi troverai, chè nostro figlio  
tu sei, spregio vivente dell'umano.  
Scandaglia i penetranti dell'effimero:

cuor di madre vi merita! L'eterno  
ecco i suoi termini estremi concilia  
in palpitar di smisurato amore.

Girandole di feste sbalordite  
le danze matematiche degli astri  
dalle frigide luci prigioniere  
e condannate a fissità viventi  
catalettiche, e sensi e spirito insonni,  
sempre in attesa del liberatore  
tutta la spaventosa eternità.  
E obbediscono a legge fuor di te,  
d'oltre l'essere e tutto bruciar puoi  
immolandoti a quell'ara bendata,  
lettera non ne schiara la tua fiamma.

Oh risolvi il conflitto impari e assurdo,  
ripiega sul tuo cuor più appassionato.

Presto morirò, e sì l'antico Ellèno  
sacrificava sua vita al mistero  
in sua fede o illusione di destarlo:  
ivi udrà il sordo celestial partente?

Pur da impassibil gelo un Dio ti scorge.



# APPENDICE

# BUTTERFLY

da motivo pucciniano

Chè, dolce musmè, indugi nella sera  
di nenie placida, eterea d'incanti?  
I complici lillà alitan pianti  
consoni al tuo patir sulla riviera.

S'accendono lanterne; una leggera  
nebbia opalina involve di tremanti  
spire desolazione onde ti schianti,  
nè molce il mare doglia che dispera.

Fochi di giunche e guizzo di draghi  
sulle pagode roggio: di suo anelito  
ella pena insanita e lunge mira.

La scorgon pie le stelle; fate e maghi  
tentan per lei nell'aer tiorbe e i cieli  
ninnanti sogni palpitan di lira.

# INCOGNITO

da un tema del Sylvestre

Velata mano, sotto il terzo Enrico,  
pinse tal fior di nobili grandige:  
stretto nel giustacuor di cielo aprico,  
adusto e alter, d'aspro scatto s'erige;

rossa viaggia tracolla l'effige;  
macro il volto dal biondo pappafico,  
cappel crociato il carica d'ombre bige;  
balen di gelo il guardo all'inimico:

trionfale a' suoi Guisa il guiderdone  
e a sua donna, bramando ei pugna, impetra  
da sua lama, a piè invitto od in arcione:

pugno in sull'elsa, a disfida, egli assurge  
gli Ugonotti affisando e vi s'attetra,  
o il Bearnese, onde l'acciaro gli urge.

# ROCCA

A sommo un arduo torreggiar di sprone,  
onde il manier sotto l'ala del tempo  
giace prono – dispersi intorno piangono  
ruderì oscuri,

smorti relitti che nel fortunoso  
di giostre e sangue e d'odi' truci e amori  
evo scarlatto si ergevan superbi  
in salde mura –

medito e guardo per la profundante  
d'ubere piante popolata valle,  
e ovunque viva dai campi e dai poggi  
natura ride.

Con ampie rote nelle limpid'aure  
cala un falco e pianeggia, alla ruina  
squallida roco stride, e accento pare  
d'acre sarcasmo.

Oh i giorni allor che, o cancerosa  
acropoli, sul carsio picco troneggiavi  
al sole ed al vento garriva lo stendardo  
dei Montecuccoli!

Oh l'ore che il protervo signorotto  
a suon di corno sen partìa alla caccia,  
in corteggio pomposo d'orifiamme,  
gualdrappe e orpelli!

E quando il grido su castella e piane  
e monti guerra e sua vampa disfrena,  
l'enorme alzato ponte levatoio,  
arce rupestre

e cittadella, all'irte feritoie,  
con grinta austera ivi insonni vegliavano  
l'arme protesa e la celata in capo  
tuoi balestrieri;

e se, freccia scoccata, la nemica  
irsuta catafratta oste marziale  
balda scagliavasi anela in sua corsa  
al fero assalto,

nubi e turbi fischiavano di dardi  
fulgoranti nel sol nunzi' di morte,  
e sugli aspri pendii, su' biechi spaldi  
recisa messe:

per l'erta l'onda avversa refluiva  
e d'oltre i negri varchi insidiosi  
sul carname saliente saettava  
nembo di strage:



## L'ALA INVESCATATA

Son l'ala prigioniera nel bitume  
ch'impecchia orrendo ogni sentier del mondo  
e l'orme inceppa e irretisce, d'immondo  
gioir serpendo onde rece sue schiume

se palpito volante il negro fondo  
sfiori del suol che d'idra aspetto assume:  
di vanessa o libellula errabondo  
sogno ivi estinse miserando il lume.

Aure, nettarei pòllini, fluire  
armonioso e pacato d'ogni vena  
vitale in cielo e in terra, anima, addio.

Omai ti bruttan di materia oscena  
i tenaci detriti, a tutte l'ire  
ludibrio, remigante in sul cuor mio.